

Rossana Valenti

U. Eco, *Costruire il nemico* (La nave di Teseo Editore, Milano 2020)

Recensione

Uscito come supplemento gratuito del quotidiano *La Repubblica* (14 febbraio 2021), il testo di Eco affronta il tema della costruzione del nemico come gesto indispensabile a definire la nostra identità, nel momento in cui ci procura un ostacolo rispetto al quale misurare il nostro sistema di valori: in questa ottica, non interessa tanto il fenomeno quasi naturale di individuazione di un antagonista che ci minaccia, quanto il processo di produzione e demonizzazione del nemico. Tra le tante citazioni che illuminano questo processo – tutte calzanti e suggestive – la prima è tratta da un passo delle *Catilinarie* (II, 1-10), nel quale Cicerone, “che non avrebbe avuto bisogno di disegnare una immagine del nemico, perché del complotto di Catilina aveva le prove”, costruisce questa immagine, dipingendo ai senatori il quadro degli amici di Catilina, e riverberando sul principale accusato il loro alone di perversità morale. Il moralismo di Cicerone sarà poi lo stesso di Agostino, che bollerà i pagani perché, a differenza dei cristiani, frequentano circhi, teatri, anfiteatri e celebrano feste orgiastiche. I nemici sono *diversi* da noi: sin dall’inizio, vengono costruiti come nemici non tanto i diversi che ci minacciano direttamente, bensì coloro che qualcuno ha interesse a rappresentare come minacciosi anche se non ci minacciano direttamente, “così che non tanto la loro minacciosità ne faccia risaltare la diversità, ma la loro diversità diventi segno di minacciosità” (pag. 9). Lungo questa linea si colloca la descrizione che Tacito fa degli ebrei, quella di Marziale nei confronti di Vetustilla (*Epigrammi*, 94); particolarmente interessante il passaggio, che Eco illustra con chiarezza, dalla misoginia ‘normale’ alla costruzione della strega, capolavoro della civiltà moderna. Certamente la strega era nota anche all’antichità classica: basti pensare alla Canidia oraziana, o alle streghe dell’*Asino d’oro* di Apuleio. Ma nell’antichità, come nel Medioevo, queste streghe erano connesse in modo più o meno esplicito a credenze popolari, come fatti di possessione tutto sommato episodici. Roma ai tempi di Orazio – scrive Eco (pp. 27-28) – non si sentiva minacciata dalle streghe, e nel Medioevo si pensava che la stregoneria fosse fenomeno di autosuggestione e cioè che la strega fosse colei che si credeva una strega, come recitava nel IX secolo il *Canon Episcopi*. All’alba del mondo moderno, invece, la strega inizia a congregarsi in sette, a celebrare i suoi sabba, a volare, a tramutarsi in animale, e a diventare ‘nemico sociale’, tanto da meritare i processi inquisitori e il rogo. Il problema della sindrome da stregoneria è complesso, ed è stato variamente interpretato dagli storici come ricerca di un capro espiatorio nel corso di profonde crisi sociali, oppure dovuto a influenze dello sciamanesimo siberiano o alla permanenza di archetipi eterni; ma in questo contesto la stregoneria conta come modello ricorrente della creazione di un nemico, analogo a quello della descrizione dell’eretico o dell’ebreo: modelli che denunciano il bisogno ancestrale di avere nemici. L’istanza etica sopravviene non quando si finge che non ci siano nemici bensì quando si cerca di capirli,

di mettersi nei loro panni. Lo studioso ricorda che non c'è in Eschilo un astio verso i Persiani, la cui tragedia egli vive tra loro e dal loro punto di vista; Cesare tratta i Galli con molto rispetto, pur lamentandone alcune caratteristiche, e Tacito esprime in diversi passi la sua ammirazione per i Germani, dei quali rileva comunque comportamenti a suo dire negativi: l'insegnamento che se ne può trarre è che cercare di capire l'altro significa distruggerne il *cliché*, senza negarne o cancellarne l'alterità.

Ma la conclusione cui perviene Eco è sconsolante, e si attaglia perfettamente al nostro tempo contemporaneo: “Pare che del nemico non si possa fare a meno. La figura del nemico non può essere abolita dai processi di civilizzazione. Il bisogno è connaturato anche all'uomo mite e amico della pace. Semplicemente in questi casi si sposta l'immagine del nemico da un oggetto umano a una forza naturale o sociale che in qualche modo ci minaccia e che deve essere vinta, sia essa lo sfruttamento capitalistico, l'inquinamento ambientale, la fame del Terzo Mondo. Ma se pure questi sono casi 'virtuosi', come ci ricorda Brecht, anche l'odio per l'ingiustizia stravolge la faccia” (pag. 36).

Queste ultime considerazioni mi sembrano illuminanti: tutto il discorso pubblico oggi, sia quello televisivo che dei *social*, è dominato dalla guerra: non solo come tema della cronaca, ma anche come deposito di metafore pronte all'uso, di allegorie e icone che puntano a suggestionare l'immaginario più che a sollecitare un'argomentazione razionale.

Non è un caso che un'altra riflessione sulle modalità della comunicazione contemporanea si sviluppi nel riconoscimento degli aspetti 'mitologici' presenti nella narrazione del Covid: cfr. A. Baricco, *Quel che stavamo cercando. 33 frammenti* (Feltrinelli Editore, Milano 2021), che osserva: “in realtà bisognerebbe provare a comprendere la Pandemia come 'creatura mitica'. Molto più complessa di una semplice emergenza sanitaria, essa sembra essere piuttosto una costruzione collettiva in cui diversi saperi e svariate ignoranze hanno lavorato nell'apparente condivisione di un unico scopo” (*frammento 1*). “... Il ritorno sulla scena degli esperti, il silenzioso esserci dei giganti dell'economia digitale - tutto ha lavorato per generare non un virus, ma una creatura mitica che dall'*incipit* di un virus si è impossessata di ogni attenzione, e di tutte le vite del mondo. *Quella* è la vera Pandemia: riguarda l'immaginario collettivo prima che i corpi degli individui. È la deflagrazione di una figura mitica a una velocità e con una potenza che ha lasciato tutti sconcertati. A molti, non a caso, ha ricordato l'esperienza della guerra: le circostanze pratiche erano completamente differenti, non si sparava un solo colpo, non c'erano nemici, eppure quel che la gente ha registrato è che, nella memoria, l'unico altro evento che avesse avuto quella inarrestabile efficacia pandemica era la Guerra. Stava allineando istintivamente la Pandemia alle altre grandi creature mitiche di cui si aveva memoria, accettando di prenderla per quello che effettivamente era: un contagio delle menti prima dei corpi” (*frammento 14*). Definendo il concetto di “figura mitica”, Baricco osserva che le creature mitiche sono figure in cui una comunità di viventi organizza il materiale caotico delle proprie paure, convinzioni, memorie o sogni. Esse abitano uno spazio mentale che chiamiamo mito, ma niente di più fuorviante che usare il termine mito

come sinonimo di evento irreali, o fantastico, o leggendario. Il mito è ciò che aggrega un pulviscolo di fatti nel profilo di una figura leggibile; il mito è “una rete strappata; non produce ordine ma definizione, nomina ma non può disciplinare, scandisce ma non armonizza, e numera ma non calcola. [...] Può accadere di lottare per sconfiggere il mito, insegna l'*Odissea*; può accadere di lottare per edificare il mito, insegna l'*Iliade*. Il destino degli umani è tessuto con il filo del mito: i nostri padri desideravano che lo sapessimo. [...] E la ripresa - che fa parte ancora integrante della figura mitica - è un tornare strano, riottoso, più che altro dettato dalla necessità di rimettere in moto il giro del denaro. Ma con un'incrinatura nel senso delle cose - ineliminabile” (*passim*).

Il rimando ai poemi omerici, appena accennato da Baricco nella sua densa riflessione, assume un più deciso rilievo nel saggio di Carillo (*Virus is a language, in Starenelladistanza. Sguardi sul dopo coronavirus*, a cura di M. Giammetti (LetteraVentidue Edizioni, Siracusa 2021). Il filosofo osserva che “la malattia non coincide mai con sé stessa, rinvia sempre a qualcos'altro. La letteratura occidentale si apre con una scena di peste, ma quella peste (nell'*Iliade*”), oltre a essere un castigo divino per la *hybris* di Agamennone, prefigura il conflitto interno ai re che dovrebbero muovere contro Ilio. La peste, dunque, *stat pro aliquo*, è allegoria. Pensare la malattia, pensare malattie nelle quali sembra prendere corpo l'idea del Male, significa fare i conti con questo spesso strato di immaginario che le accompagna” (pag. 78). È un *topos*, quello della peste come ripristino dello stato *eslege*, ricaduta nell'informe. Rimonta almeno a Tucidide, che descrive la peste come disordine, assenza di qualsiasi *kosmos*, e a Lucrezio, che parla di *oblivio rerum cunctarum*, della peste come dimenticanza di tutte le cose, ivi compresi sé stessi. Per non parlare dei tragici, dove la peste è allegoria della *stasis*, della contesa fazionaria che distrugge dall'interno il corpo politico. Si potrebbe continuare e soprattutto concludere che questo sovraccarico di immagini ci impedisce di “vedere” la peste nella sua brutalità. Invece, secondo Carillo, ben vengano le allegorie, le metafore, i racconti, “perché narrare è sempre meglio che restare muti davanti al male”. L'emergenza pandemica richiama alla mente del filosofo una pagina di Proust. Ne “*Il Tempo ritrovato*”, nella Parigi 1916, il Narratore scopre che la città è tornata natura, campagna, mare, per effetto del buio imposto dai regolamenti di polizia, con i tedeschi che arrivano a cento chilometri dalla città. Qui lo stato di eccezione è dettato dalla guerra, non dal virus, eppure un denominatore comune è evidente: sospendendo il normale flusso del tempo, la pandemia e la Grande Guerra consentono alla natura di fare il suo corso. Parigi, al buio, si confonde con Combray o Balbec, gli alberghi si convertono in bordelli dove sfogare i propri istinti, sotto una morte incombente, come nell'Atene appestata di Tucidide. La natura c'è anche senza di noi. C'è sempre, anche se ci ostiniamo a non vederla, per poi subirne il clamoroso ritorno. Lo studioso chiude il suo ragionamento citando un film che rafforza il senso di già visto: “*Lo squalo*” di Spielberg. “Apologo sul potere dell'invisibile, se consideriamo che lo squalo bianco si vede tutto intero solo al minuto 59, eccitando fino ad allora la pulsione scopica e la volontà di sapere dello spettatore tenuto in sospenso. Ma il film pone soprattutto un dilemma che oggi è il dilemma

politico per eccellenza: chiudere le spiagge di Amity, compromettendo la stagione balneare, o lasciare che la Morte Bianca, la Natura, faccia indisturbata il suo corso? La saggezza tragica ci suggerisce che in questi casi nessuna decisione in vista del bene può prendersi “senza mali” (*aneu kakon*): sono le parole pronunciate dall’Agamennone eschileo, nella tragedia omonima, prima di sacrificare la figlia Ifigenia in nome dei doveri imposti dal primato, dal proprio statuto di *kreion*, di “potente”, fra tutti i re che partecipano alla spedizione contro Troia” (pag. 80).

Di cosa parleremo dopo il virus? Se lo chiede Maurizio Ferraris nei suoi *Post-Coronial Studies. Seicento sfumature di virus* (Einaudi, Torino 2021). La risposta che si dà è: “del futuro, sperabilmente”. Invece, non abbiamo fatto a tempo di finire di parlare del nemico-Covid che un’altra emergenza, l’apparizione di un altro nemico, non più metaforico, si è affacciato nei nostri discorsi e nelle nostre paure, facendoci ripiombare nel passato più lacerante: in entrambi i contesti la parola ‘nemico’ porta con sé un enorme carico semantico ed emotivo.

La pandemia è stata presentata fin dall’inizio come uno sforzo collettivo contro un unico obiettivo: questo ha favorito le metafore belliche, che dividono il mondo in due parti, noi contro il nemico. Sono così stati creati degli schemi collettivi di rappresentazione del reale, fortemente impregnati di carica emozionale, e di una portata stigmatizzante che ha spesso offuscato il discorso critico. E dopo, la guerra scoppiata in Ucraina ha rimesso in circolazione paure, che sembravano appena sedate, argomentate trattazioni di geopolitica, e il consueto scenario di retoriche, propaganda e luoghi comuni.